

Review

Scienza e società della conoscenza

di Andrea Cerroni,
Utet, Torino 2007

Pietro Greco

Tra i primi, forse, a parlarne è stato quasi sessant'anni fa Norbert Wiener, il padre fondatore della cibernetica (*The human use of human beings. Cybernetics and Society*, Houghton Mifflin Company, London, 1950) in cui ne prefigurava le opportunità, ma anche i limiti. Ma oggi molti ne sono convinti. Siamo entrati (stiamo entrando) in nuova, grande era nella storia della società umana: l'era dell'informazione e della conoscenza.

Un'era fondata sulla produzione incessante di nuova conoscenza scientifica e su quel tipo di tecnologia che, come scrive il sociologo Luciano Gallino (*Tecnologia e democrazia*, Einaudi, Torino, 2007), «incorpora volumi senza fine crescenti di conoscenza scientifica».

La portata dei cambiamenti connessi a questo processo fa sì che la nuova *era della conoscenza*, fondata sulla scienza e sulla tecnologia intrisa di conoscenza, si proponga come lo sviluppo e il superamento dell'*era industriale*, fondata sulle macchine, che a sua volta ha costituito lo sviluppo e il superamento dell'*era agricola*, fondata sulla domesticazione di piante e animali.

In questa nuova era il valore dei beni prodotti dall'uomo è sempre meno definito dal lavoro manuale e sempre più dal tasso di conoscenza aggiunto. Questa grande transizione, che sembra coinvolgere e unificare quella che Karl Marx chiamava struttura e sovrastruttura della società, produzione e cultura, suscita grandi aspettative: di sviluppo economico (dobbiamo diventare leader della *società della conoscenza*, sostiene fin dall'anno 2000 l'Unione Europea); di sviluppo umano (più conoscenza disponibile significa maggiore libertà); e anche di sviluppo sostenibile (abbiamo la possibilità di far aumentare la ricchezza delle nazioni producendo beni immateriali finalmente a basso impatto ambientale).

Ma suscita speculari timori; di nuovi orrori (sviluppo di armi di inusitata potenza); di nuovi sfruttamenti (la nascita di quelli che Wiener definiva "schiavi umani"); di disuguaglianze tra le nazioni e all'interno delle nazioni (il cultural divide); di nuova crescita insostenibile (creazione di una più estesa *classe media globale* con stile di vita consumistico).

C'è una vasta letteratura che descrive la nascita e le problematiche di questa nuova fase della storia culturale sociale dell'uomo. Pochi però si sono posti il problema di rispondere alle domande fondamentali: cos'è, in realtà, la conoscenza che ha iniziato a informare di sé la società umana? Quale ruolo vi gioca la scienza? È possibile – ed eventualmente come – costruire una società democratica della conoscenza?

A queste domande – cercando di colmare un vuoto che caratterizza in maniera particolare la sociologia italiana – risponde con grande sistematicità e chiarezza Andrea Cerroni, sociologo della scienza e della comunicazione scientifica presso l'università Bicocca di Milano, nel libro *Scienza e società della conoscenza*, uscito di recente per i tipi della UTET di Torino.

In questa sua ricerca dei fondamenti, Andrea Cerroni parte di una distinzione niente affatto scontata: quella tra informazione e conoscenza. Usati spesso come sinonimi, mentre, in realtà, sono entità diverse che devono essere riconosciute come entità diverse.

Non che i problemi teorici di definizione dell'informazione, sollevati proprio da Norbert Wiener, siano stati tutti risolti. Tuttavia al concetto di informazione possiamo associare quantità discrete e misurabili. Parliamo (e misuriamo) in termini di bit discreti di informazione. Cosa che non possiamo fare con il concetto di conoscenza. Nessuno parla seriamente di bit di conoscenza. Perché la conoscenza, sostiene Cerroni, non è «mera informazione». Non può essere associata a un numero. Non è fisicamente misurabile. È invece una risorsa necessaria per interpretare ed elaborare l'informazione. È dunque un

processo culturale e sociale, piuttosto complesso. La conoscenza, infatti, è esplicita e implicita, teorica e pratica, sociale per costituzione.

Ne deriva sul piano pratico che, nell'economia della conoscenza, la capacità di produrre sviluppo e di aggiungere valore ai beni prodotti non è determinata tanto dal trasferimento di pacchetti discreti di informazione (per esempio dalle università e dai laboratori di ricerca alle imprese), ma soprattutto dalla costruzione di un ambiente complessivo indefinito nei contorni, ma con una forte cultura dell'innovazione.

Certo, la conoscenza, anche intesa come processo culturale e non come «pacchetto di informazioni», appartiene all'intera storia umana e la caratterizza. Ma allora perché oggi parliamo di nuova società della conoscenza? Beh, in primo luogo perché oggi, al tempo di quell'integrazione delle economie che chiamiamo globalizzazione, la «circolazione della conoscenza» (che noi preferiamo definire «comunicazione della conoscenza» costituita, in larga parte, dalla «comunicazione della scienza», ndr) va assumendo sempre più il carattere della universalità, che coinvolge tendenzialmente tutti gli individui del pianeta. E poi perché sono cadute le mura che separavano il mondo degli scienziati dal resto della società. C'è sempre più scienza e nella società e c'è sempre più società nella scienza – nota giustamente Cerroni – in una nuova circolazione totale (in una nuova comunicazione totale) che ridefinisce i ruoli (senza annullarne la specificità) tra chi produce la nuova conoscenza e chi la utilizza (rielaborandola).

Non solo, dunque, suonano più efficaci che mai le parole di Wiener: oggi «per l'uomo essere vivo equivale a partecipare a un largo sistema mondiale di comunicazione». Ma, a ben vedere, la circolazione (la comunicazione) costituisce anche il cuore della democrazia nella società della conoscenza.

Sebbene la conoscenza in generale e la scienza siano scarsamente appropriabili (difficile chiuderle in un cassetto) e prive di rivalità (l'uso non degrada la conoscenza, ma al contrario la rivaluta, cosicché viene meno la necessità di possederla in esclusiva), la conoscenza non è un bene pubblico naturale. Anzi, la pubblicità di questo bene deve essere conquistata in continuazione (dalla politica), sia perché la libera circolazione ne aumenta il valore e le opportunità, sia perché essa non diventi un (il) nuovo fattore di esclusione sociale, ma un (il) nuovo fattore di inclusione sociale.

Occorre, dunque, costruire un sistema di comunicazione della conoscenza sempre più "largo", per dirla con Wiener. Perché un sistema di comunicazione "largo", facilita l'accesso di tutti alla conoscenza. Democratizzandola.

La comunicazione è, dunque, al centro della società della conoscenza. Sia perché essa, come rileva Cerroni, diventa sinonimo di innovazione. Sia perché ne determina il tasso di democrazia. Ma a sua volta la comunicazione della conoscenza non può essere intesa come «mera trasmissione di informazione», ma è un vasto processo culturale e sociale. Una crescita complessa, ma complessiva, della società. Solo chi assume questa prospettiva può ambire a entrare nella società (democratica) della conoscenza. Per questo il libro sulla teoria della conoscenza di Andrea Cerroni non si rivolge solo agli addetti ai lavori, ma si rivolge, in maniera circolare, a noi tutti.

È per non aver compreso l'era in cui viviamo e i suoi fondamenti, infatti, che molti sistemi sociali – ivi incluso sistema Italia – stentano, più di altri, a entrare nella nuova economia e nella nuova società della conoscenza. E contribuiscono meno di altri a democratizzarla.